

Balak di Moab che non sapeva ciò che non sapeva

Publicato da rav Sylvia Rothschild, il 19 giugno 2013

Israele sta affrontando una crisi, eppure sembra non saperlo. Balak, re di Moab, è allarmato alla prospettiva che Israele attraversi la sua terra, ha visto quello che ha fatto ad altri mentre era in viaggio verso la sua terra. I Cananei sono stati interamente distrutti a Hormà (Num 21:3), poi è stata la volta di Sicon, re degli Amorrei (21:25-26) che non lo ha lasciato passare attraverso la sua terra ed è stato sconfitto e distrutto; infine Og, il re di Basan (21:35), è uscito anch'egli per combattere contro Israele ed è stato completamente rovinato. Così Balak ha scelto di chiedere un aiuto soprannaturale e si è rivolto a Balaam, un noto profeta il cui potere era leggendario.

La sidra si concentra interamente sui negoziati tra Balaam e Balak e sulle conseguenze di questa discussione. Ciò che sta accadendo nel campo israelita è irrilevante: la Bibbia ci sta dicendo ciò che sta accadendo "fuori scena", per così dire, una storia secondaria che è tuttavia estremamente importante per il popolo ebraico anche oggi.

Notoriamente, per iniziare la preghiera, prendiamo da questa sidra le ultime parole di Balaam, che egli pronuncia quasi senza intento cosciente. Balaam è assunto per maledire il popolo d'Israele, anche se sa che non può farlo, perché Dio ha chiarito che gli israeliti sono speciali e che le normali regole di benedizione e maledizione non si applicano. Alla fine di una lunga serie di tentativi di maledizioni per soddisfare i desideri del suo pagatore Balak, Balaam sbotta con la frase "*Ma tovu ohalecha Ya'akov, Mishkenotecha Yisrael*" – "quanto sono buone le tue tende Giacobbe, le tue dimore Israele". Questa affermazione è da noi considerata come una benedizione, e usata come frase con cui iniziamo i nostri servizi, una tradizione già consolidata quando il babilonese Rav Amram compilò nel IX secolo il suo primo siddur, così istruendoci: "Quando si entra una sinagoga si dica: '*Mah tovu ohalecha... ...V'ani, b'rov chas'd'cha*'; lo, per il tuo amore abbondante, entro nella tua casa; mi inchino riverentemente al tuo santo tempio".

La nostra liturgia inizia di proposito con la trasformazione della maledizione di un nemico in una benedizione per quando esprimiamo la nostra gioia all'ingresso in una sinagoga, fiduciosi che Dio accetterà la nostra preghiera. Il Talmud intende le tende e le dimore come sinagoghe e case di studio del popolo ebraico (Sanhedrin 105b). Il Midrash, invece, citato da Rashi (ad loc) (anche Baba Batra 60a), vede la frase come un inno alla modestia e alla riservatezza: "Quando Balaam vide che le tende degli Israeliti erano erette in modo che l'ingresso di uno non fronteggiava l'ingresso di un altro, li lodava con il *Ma Tovv*".

Entrambe le tradizioni insegnano che è il comportamento premuroso degli ebrei, sia il loro rispetto per lo spazio privato e la modestia personale dell'altro, sia il legame con Dio attraverso la preghiera e lo studio, che determina il cambiamento nelle parole di Balaam, trasformando il tentativo di maledizione in una benedizione fluente. E questa può davvero essere una buona lezione da trarre dalla storia, ma penso che sia importante vedere il rispetto per l'altro non come fine a se stesso, ma come un importante modo di essere.

Andando oltre: in questa sidra gli israeliti non avevano idea che Balak fosse così nervoso nei loro confronti. Non avevano intenzione di distruggere Moab (Dt 2,8-9), parenti lontani e discendenti di Lot, nipote di Abramo. Così, mentre Balak era terrorizzato da quest'orda di persone che sembrava distruggere i popoli sul loro cammino, ed era presumibilmente all'oscuro delle richieste di un passaggio sicuro che erano state inviate dagli Israeliti ma che non venivano accettate e che invece suscitavano ostilità e guerra, il popolo stesso non sapeva nulla del proprio effetto sugli altri popoli del paese. Si vedono solo come innocenti, desiderosi di viaggiare, di non prendere nient'altro che ciò che avrebbero scambiato o comprato onestamente dagli abitanti.

Quindi l'ignoranza di Balak è eguagliata, persino sminuita,– dall'ignoranza degli israeliti, sia dell'effetto che stavano avendo sugli altri, sia della reputazione che si stavano creando. La loro ignoranza si estendeva alle macchinazioni del re moabita e del profeta indovino professionista da lui ingaggiato, e anche all'opera che Dio mise in atto per proteggere il popolo israelita che viaggiava nel deserto. Nelle parole di Donald Rumsfeld, *non sapevano ciò che non sapevano*.

Mentre Rumsfeld, allora segretario alla Difesa degli Stati Uniti, è stato (ingiustamente) insignito del trofeo della Plain English Campaign per l'osservazione più spiazzante nel dicembre 2003 per le parole: *"I rapporti che dicono che qualcosa non è successo sono sempre interessanti per me, perché come sappiamo, sono cose conosciute che conosciamo; ci sono cose che sappiamo di sapere. Sappiamo anche che ci sono incognite conosciute; vale a dire che sappiamo che ci sono alcune cose che non sappiamo. Ma ci sono anche incognite sconosciute, quelle che non sappiamo di non sapere"*. (Rumsfeld il 12 febbraio 2002 durante una conferenza stampa alla Casa Bianca sulle armi di distruzione di massa) La storia di Balak è illuminata per me dalle sue parole. Gli israeliti sapevano le cose che sapevano, anche se non sempre rispondevano nel modo in cui quella conoscenza avrebbe portato ad aspettarsi. Sapevano che Dio si prendeva cura di loro e provvedeva a loro, ma si ribellavano ancora; Sapevano anche alcune cose che non sapevano: come entrare nella terra, quando sarebbe successo, se ci sarebbero riusciti. Ma semplicemente non sapevano come venivano percepiti dai popoli la cui terra dovevano attraversare per arrivare in Israele, non sapevano che la loro reputazione era diventata così spaventosa che Balak era alla disperata ricerca di un aiuto ulteriore, e non sapevano che Dio era silenziosamente attivo in sottofondo per proteggerli.

Ciò che Dio sta facendo in questa narrazione rimane, per gli israeliti, un' "incognita sconosciuta". Il rabbino John Rayner direbbe che Dio non interviene nel mondo, ma che Dio è attivo nel mondo, nel senso che la volontà di Dio si manifesta nelle azioni delle persone: le scelte di Balak e Balaam in questo testo, così come il comportamento degli Israeliti, ne sono i primi esempi. Le nostre azioni quotidiane, il modo in cui ci comportiamo e il modo in cui ciò porta gli altri a percepirci sono importanti; infatti è l'unica cosa che può trasformare il nostro mondo e che è in grado di trasformare le maledizioni in benedizioni. Non possiamo conoscere la totalità degli effetti che le nostre scelte hanno, ma mi piacerebbe pensare che gli ebrei e gli israeliti moderni siano più consapevoli e perspicaci dei loro antichi antenati riguardo agli effetti e alle analisi dei popoli e delle terre che li circondano. Non può bastare occuparsi del benessere solo degli altri ebrei. Non può bastare trascorrere il nostro tempo nello studio e nella preghiera. Tale cura, tale studio deve portare all'azione buona ed etica, a far parte dell'azione di Dio nel mondo.

Le scelte che facciamo nel nostro comportamento sono importanti. Il modo in cui le altre persone ci vedono, anche se al momento non ne siamo consapevoli, o non le notiamo, o non troviamo modi per metterle da parte, è importante. Se vediamo qualcosa come autodifesa ma gli altri lo

vedono come aggressione, è importante. Anche se la loro costruzione degli eventi è qualcosa che non riconosceremo, la loro visione deve essere compresa, presa sul serio e affrontata. La Bibbia è chiaro che Dio non interviene nella storia, la storia dell'asino parlante mostra come la Bibbia vede tale intervento, ma è altrettanto chiaro che le scelte che le persone compiono, sia che comprendano appieno la situazione sia che ne siano in apparente ignoranza, abbiano effetti reali nel mondo. Sta a noi, come spettava a Balaam, fare le scelte che Dio vorrebbe che facessimo, o potremmo scoprire che la situazione ci è sfuggita di mano e perderemmo la possibilità di fare buone scelte e portare la volontà di Dio nel nostro mondo. In che modo allora le maledizioni si trasformeranno in benedizioni?

Traduzione dall'inglese di Eva Mangialajo Rantzer

Balak of Moab who did not know what he did not know

Posted on **June 19, 2013**

Israel faces a crisis – and yet does not seem to know it. Balak, King of Moab, is alarmed at the prospect of Israel crossing his land, has seen what they have done to others as they have journeyed towards his land. The Canaanites were entirely destroyed at Hormah (Num 21:3), then it was the turn of Sichon the King of the Amorites (21:25-26) who would not let them pass through his land and was defeated and destroyed, and finally Og the King of Bashan (21:35) who also went out to battle against them was utterly ruined. So Balak chose to get some supernatural help, and approached Balaam, a well known prophet the power of whose blessings and curses were legendary.

The sidra focuses entirely on the negotiations between Balaam and Balak, and the consequences of this discussion. What is happening in the Israelite camp is irrelevant – bible is telling us what is happening “offstage” so to speak, a side story that is however hugely important to the Jewish people even today.

Famously, to begin prayer, we take from this sidra the final words of Balaam, which he speaks almost without conscious intent. Balaam is hired to curse the people of Israel, though he knows that he cannot do this, for God has made clear that the Israelites are special and that the normal rules of blessing and cursing them will not apply. At the end of a long process of attempted curses in order to satisfy the wishes of his paymaster Balak, Balaam blurts out the phrase “Mah tovu ohalecha Ya’akov, Mishkenotecha Yisrael” – “how good are your tents Jacob, your dwelling places Israel” and this statement is taken by us as a blessing, and used as the phrase with which we begin our services – a tradition that was already established by the time the 9th century Babylonian Rav Amram compiled his first siddur and instructed us “When entering a synagogue say: ‘Mah tovu ohalecha. . . V’ani, b’rov chas’d’cha; I, through your abundant love, enter your house; I bow down reverently at Your holy temple.”

Our liturgy begins deliberately by turning the curse of an enemy into a blessing for us to express our delight in entering a synagogue, confident that God will accept our prayer. The Talmud understands the tents and dwelling places as being the synagogues and houses of study of the Jewish people (Sanhedrin 105b). The Midrash on the other hand, quoted by Rashi (ad loc) (also Baba Batra 60a), sees the phrase as a paean of praise to modesty and privacy: “When Balaam saw that the tents of the Israelites were set up so that the entrance of one did not face the entrance of another, he praised them with the “Ma Tov”.

Both traditions are teaching that it is the thoughtful behaviour of the Jews, either their respect for each other’s private space and personal modesty, or else the connection to God through prayer and study, that brings about the change in Balaam’s words, transforming attempted curse to fluent blessing. And that may indeed be a good lesson to draw from the story, but I think it is important to see respect for the other not as an end in itself, but as an important way of being.

To take this further: In this sidra the Israelites had no idea that Balak was so nervous of them. They were not intending to destroy Moab (Deut 2:8-9) who were distant relatives, being descended from Lot the nephew of Abraham. So while Balak was terrified of this horde of people who seemed to be destroying the peoples in their path – and was presumably ignorant of the requests for safe passage that were sent by the Israelites but that were not accepted and instead met with hostility and warriors – the people themselves knew nothing of their effect on the other peoples of the land. They see themselves only as innocents, wishing to travel through, to take nothing but what they would genuinely trade or buy from the inhabitants.

So the ignorance of Balak is matched – even dwarfed – by the ignorance of the Israelites, both of the effect they were having on others, and the reputation they were creating for themselves. Their ignorance extended to the machinations of the Moabite King and the professional prophet he hired, and also to the work that God put in to protect the Israelite people travelling through the desert. In the words of Donald Rumsfeld, they did not know what they did not know.

While Rumsfeld, then US defence secretary, was (unfairly) awarded the Plain English Campaign’s trophy for most obfuscating remark in December 2003 for the words: “Reports that say that something hasn’t happened are always interesting to me, because as we know, there are known knowns; there are things we know we know. We also know there are known unknowns; that is to say we know there are some things we do not know. But there are also unknown unknowns – the ones we don’t know we don’t know”. (Rumsfeld on February 12, 2002 at a press briefing at the White House on WMD) The story of Balak is illuminated for me by his words. The Israelites knew the things they knew – though they did not always respond in the way that that knowledge would lead one to expect. They knew that God was looking out for them and providing for them, but they still rebelled; They also knew some things that they did not know – how to get into the land, when that would be, if they would succeed. But they simply didn’t know how they were being perceived by the peoples whose land they needed to cross to get to Israel, they didn’t know how their reputation grew to be so fearsome that Balak was desperate for extra help, and they didn’t know that God was quietly active in the background in order to protect them.

What God is doing in this narrative remains, to the Israelites, an “unknown unknown”. Rabbi John Rayner would say that God does not intervene in the world, but that God is active in

the world –meaning that God’s will is manifested in the actions of people: the choices by Balak and Balaam in this text, as well as the behaviour of the Israelites, being prime examples. Our daily actions, how we conduct ourselves and how that leads other people perceive us matters; indeed it is the one thing that can transform our world, that is able to transform curses to blessings. We cannot know the totality of the effects our choices have, but I would like to think that modern Jews and Israelites are more aware and perceptive than their ancient forbears about the effects on, and the analyses of, the peoples and lands around them of their actions. It cannot be enough to care for the wellbeing only of other Jews. It cannot be enough to spend our time in study and prayer. Such caring, such study must lead to good and ethical action, to being part of the action of God in the world.

The choices we make in our behaviour matters. How other people see us, even if we are currently unaware of them, or do not notice them, or find ways to sideline them – matters. If we see something as self defence but others see it as aggression – it matters. Even if their construction of events is something we would not recognise, their understanding must be understood and taken seriously and addressed. The bible is clear that God does not intervene in history – the story of the talking donkey shows how the bible views such intervention – but it is equally clear that the choices people make, whether they fully understand the situation or are in apparent ignorance of it, have real effects in the world. It is up to us, as it was to Balaam, to make the choices God would wish us to make, or we may find that the situation is taken out of our hands and we will lose the chance to make good choices and bring the will of God into our world. How then will curses be turned into blessings?

<https://rabbisylviarothschild.com/2013/06/19/balak-of-moab-who-did-not-know-what-he-did-not-know/>